

La follia di Riccò Rischia di morire per una trasfusione «fatta in casa»

Le condizioni di Riccardo Riccò «sono in via di miglioramento» e il ciclista «ha trascorso una notte tranquilla ed è vigile», ma la prognosi, «sia pure in via prudenziale, rimane riservata». Questi alcuni passaggi del bollettino emesso ieri dal Nuovo Ospedale Civile S. Agostino Estense di Modena sulle condizioni di Riccò. La Procura di Modena ha intanto aperto un fascicolo conoscitivo relativo al malore che ha colpito il ciclista, che domenica era stato ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Baggiovara. Lo scrive l'edizione online della *Gazzetta di Modena*. Che riporta i nuovi, inquietanti retroscena sulla vicenda del malore del ciclista. Il corridore avrebbe confidato al medico di Pavullo che lo ha soccorso subito dopo il malore, di essersi praticato un'autotrasfusione. Questo particolare è stato confermato dalla Procura di Modena. Il corridore si sarebbe praticato questa trasfusione con il metodo «fai da te» (sangue autoprlevato, frigorifero, trasfusione).

Il fascicolo aperto in procura (al momento nei confronti di persona

Due inchieste aperte Una della procura di Modena e l'altra dall'antidoping del Coni

da identificare) è relativo alla sospettata violazione della legge antidoping.

Il procuratore capo di Modena Vito Zincani ha specificato che l'ospedale di Pavullo, dove inizialmente domenica era stato portato il corridore, sta fornendo gli esiti dei primi esami sul corridore, che si era sentito male sabato dopo un allenamento. «Solo dopo averli raccolti potremo ipotizzare la violazione in relazione all'articolo 9 della legge antidoping», ha detto. Di fronte a queste notizie, anche la procura antidoping del Coni ha aperto un procedimento disciplinare nei confronti di Riccò. Impossibile accertare al momento cosa sia accaduto con certezza al ciclista domenica, mentre si allenava vicino a Pavullo.

Riccò è tornato a correre la scorsa stagione dopo avere scontato la squalifica per la positività al Cera al Tour de France del 2008 (2 anni con «sconto» a 20 mesi per la collaborazione offerta nelle indagini). Da questa stagione corre per il team Vancansoleil ma ora su di lui pende il rischio di radiazione. ♦



Cesare Rubini con il presidente della Federbasket Dino Meneghin

Intervista a Dino Meneghin

«È stato Cesare a inventare il basket moderno»

Pallacanestro in lutto per la morte di Rubini che è stato atleta, allenatore e dirigente di valore assoluto. SuperDino lo ricorda così

GIUSEPPE NIGRO
giuseppe.nigro@gmail.com

Cesare Rubini è morto ieri notte all'età di 87 anni per le complicazioni di una broncopolmonite. Per tutti «il Principe», triestino, ha fatto la storia della pallanuoto e del basket italiano. In vasca fu oro olimpico a Londra '48 e bronzo a Helsinki '52, vincendo sei scudetti da allenatore-giocatore. Sul parquet fu argento agli Europei '46, uno dei quattro cui ha partecipato, vincendo cinque scudetti di fila con l'Olimpia Milano da allenatore-giocatore. Dal 1957 fu solo coach, fino al 1974 quando lasciò la panchina, vinse altri dieci scudetti, più una Coppa Italia, una Coppa Cam-

pioni e due Coppe delle Coppe. Dal 1976 dirigente della Nazionale, in azzurro vinse l'argento olimpico 1980, l'oro europeo 1983, l'argento europeo 1991 e il bronzo europeo 1985. È l'unico al mondo inserito nella Hall of Fame di due sport, pallanuoto e (tra gli allenatori, così come Sandro Gamba) basket, dove (tra gli atleti) gli fa compagnia Dino Meneghin, miglior cestista italiano di sempre e oggi presidente della Federbasket.

Meneghin, lei ha definito Cesare Rubini come l'uomo che ha inventato la pallacanestro moderna.

«Ha dato un'immagine un po' diversa per il modo di gestire la società, da dirigente moderno che si occupa di tecnica ma anche di gestione. Aveva creato un college dove venivano a vivere ragazzi che abitavano insieme e stu-

diavano mentre facevano le giovanili. La sua visione ha fatto scuola per tutti».

E già prima la aveva fatta da allenatore.

«Era soprannominato «il principe» per il suo comportamento imperturbabile, il suo aplomb, che lo rendevano un personaggio. Parlava poco ma non diceva mai cose banali. E poi in Nazionale ha creato lo spirito di squadra e un certo modo di gestire la Federazione e il settore squadre nazionali. Uno dei migliori dirigenti che abbiamo avuto».

Lei giocava in Nazionale quando Rubini ne era dirigente. Quali lezioni imparare allora si porta dietro oggi da presidente federale?

«Prima di tutto il rispetto delle persone: esprimere le proprie idee senza prevaricare nessuno, decidere rispettando i ruoli di tutti e dell'intera comunità, cercando di trovare

L'aneddoto

«Lui allenava Milano e io giocavo con Varese, lo derisi per un «tecnico». Mi disse: ricorda, non ho mai insultato un avversario»

uno spirito comune, lavorando per il bene non solo di un settore ma di tutto il movimento. Questa era la sua visione e questo provo a fare io oggi, spero di riuscirci».

Da bandiera sul campo della Ignis lei sfidava la Simmenthal guidata in panchina da Rubini. Com'era da avversario?

«In quanto allenatore della squadra più titolata e forte, era l'uomo da battere: i giocatori erano importanti ma lui rappresentava la Simmenthal. Quando si parlava di Milano, si parlava di Rubini e Bogoncelli. A Milano lui era un dio, quando venivano a Varese il bersaglio era Rubini, non la squadra: rappresentava un mondo, l'avversario da battere».

Un aneddoto?

«Una lezione di comportamento che mi dette quando avevo 21 anni. In un torneo di precampionato estivo all'aperto a Como prese un fallo tecnico. Io ero proprio davanti alla panchina e mi rivolsi a lui sbeffeggiandolo. Mi ha raggelato: «Ricordati che io non ho mai insultato i miei avversari». A fine partita il mio coach, Nikolic, mi disse: «Hai fatto una cosa bruttissima, vai a chiedere scusa al signor Rubini». Andai prontamente, mi strinse la mano, dicendomi di non preoccuparmi, non era successo nulla. Ma quello che mi disse è una lezione che mi sono portato dietro per tutta la vita». ♦